

## IL QUARANTOTTESIMO CAPITANO di Giorgio Zoly

Nacqui in una bottega ove regnavano scintille e fragore di forgia e cuoio e ceselli e questo mi infuse un'anima fatta di guerra e di potere.

Il mio destino era, sin dal primo momento, indissolubilmente legato a quello del mio signore e padrone, il signore della torre di Ako.

I miei primi anni furono anni calmi, il cui ricordo ancora mi riempie della struggente sensazione del petalo del ciliegio, che tanto bene descrive l'impermanenza della umana condizione.



Ricordo, ma il ricordo può dilatare e deformare la realtà, magnifiche parate cui partecipai assieme al mio signore.

Parate folte di vessilli e bandiere e magnifici cavalli, ove l'ostentazione della potenza era strumento per affermare la propria posizione nei riguardi dei vicini daymio.

La pace era garantita dalla potenza dello Shogun, che oscurava la stessa figura dell'Imperatore, Dio in terra ma relegato a pura rappresentazione del potere della Nazione, nata dallo specchio e soprattutto dalla spada della Dea.

La pace stessa era di quando in quando rotta da qualche scontro con i vicini, o con bande di briganti che assalivano i villaggi dei contadini.

L'apparizione dei guerrieri, a cavallo nella nebbia, dilatava il mito della loro invincibilità, ma non rappresentava molto più che un ricordo dei tempi in cui i grandi condottieri si scontravano per l'affermazione del loro potere.

La mia esistenza era tranquilla, sempre vicino al mio signore, ed il tempo passava accumulando gli anni sulle sue spalle e sulle mie.

Come spesso succede il destino stava attendendo con pazienza e stava preparando dolore e gloria.

Non vi furono, come spesso accade, segni premonitori di quello che stava per succedere.

E' strano come le cose mutino sempre in fretta, quasi che qualcuno o qualcosa tragga divertimento dalla nostra sorpresa o dalla nostra subitanea disperazione.

La mattina portò un araldo che annunciò la prossima visita di un emissario dell'Imperatore. Per un signore non avvezzo all'etichetta ed al protocollo imperiale questo era un importante impegno. Fu concordato che un maestro di protocollo venisse al castello per istruire il signore su come avrebbe dovuto comportarsi durante la visita.

Il mio signore, poco abituato alla complicatissima etichetta di corte, passò un periodo di agitazione prima che arrivasse il suo istruttore.

L'arrivo dell'istruttore fu ancora peggiore.

Si suole dire che chi ha poco potere tenda ad esercitarlo con inflessibilità ed arbitrio. Questo faceva l'infame istruttore di protocollo.

L'astio accumulato in una posizione di secondo piano, in una sede periferica lontana dai fasti della nobiltà della capitale si riversò sul signore della torre, inconsapevole vittima di un destino beffardo che avrebbe portato gloria ad altri.

Un insulto dell'istruttore, o la somma di tante piccole infamie, portarono il signore ad una reazione degna di un guerriero.

Ero presente, e vidi la spada uscire dal fodero come tante altre volte durante l'addestramento del guerriero, solo che questa volta il bersaglio non era immaginato, ma reale e presente.

Quasi che il destino volesse intervenire in prima persona, il mio signore esitò, poi trattenne il colpo, ma non abbastanza.

Un piccolo taglio si aprì sulla fronte dell'istruttore, con un rivolo di sangue come monito di quello che avrebbe potuto succedere se solo il signore avesse voluto.

L'infamia dell'istruttore si tramutò in denuncia, e la denuncia in una inevitabile condanna, che fu eseguita dallo stesso signore nel modo tradizionale, con l'aiuto del suo primo capitano.

Il lascito del signore legò il mio destino a quello del capitano e a quello degli altri quarantasei che lo seguirono nella vendetta.

La vendetta nei riguardi di un emissario dell'Imperatore colpito, non importa in quali circostanze, nell'esercizio delle sue funzioni, non poteva essere in alcun modo autorizzata (queste erano le regole, allora come ora) e fu perciò preparata in segreto.

I quarantasette soldati, rimasti senza padrone e pertanto divenuti Ronin, vaganti quasi come onde nel mare, dovettero preparare la riscossa cautamente, nascondendosi dalle spie e dalla vista di chi avrebbe potuto intervenire per impedire un atto di giustizia.

La storia è nota, ed è una delle grandi storie di lealtà ed eroismo che da allora si racconta ad esempio per le giovani generazioni.

Io partecipai alla vicenda assieme al primo capitano, e vidi la testa dell'infame maestro di protocollo, tagliata da un colpo di spada, venire deposta sulla tomba del mio signore.

I quarantasette leali guerrieri eseguirono anche la propria condanna e si uccisero sulla tomba del signore, a differenza del maestro di protocollo che non aveva nemmeno avuto il coraggio di togliersi la vita da sé, tremante e terrorizzato, perdendo in tal modo quel poco di onore che avrebbe potuto salvare.

Gli avvenimenti successivi sono ingarbugliati e persi nel ricordo.

Io passai ad un altro padrone, insieme al ricordo di un avvenimento glorioso. Con gli anni, il fatto che io fossi parte del fatto si perse, e finii a vagare per ambienti polverosi ed oscuri.

I tempi cambiarono, gli antichi fasti dell'epoca dei guerrieri si persero. Rivoluzioni e guerre si succedettero, ed io guardo gli altri, pensando ai miei quattrocento anni di vita.

A volte i ricordi si fanno insopportabili, ma non mi è consentito piangere, dalle vuote orbite della mia maschera.

Posso sentire il lento disfacimento delle mie fibre, anche quando mani pietose cercano di porre rimedio agli insulti del tempo.

Ho saputo da quelli che passano che la guerra non è più onorevole, se mai lo è stata, e che ora le armi sono cambiate.

Non è più la spada, tenuta a due mani quasi a legare indissolubilmente il destino del guerriero, non è più il nobile arco e la lunga alabarda.

Non è più il mio tempo ed io, armatura del signore della torre di Ako, che considero me stessa il quarantottesimo capitano, dal mio piedistallo rimpiango i petali del ciliegio che cadono a primavera.

Per tutti, ma non per me.